



Inserito di **Avenire**

«Il sorriso di Dio»: pubblicato il libro su don Pistolesi

a pagina 2

Dopo il diaconato Ambu si appresta a diventare prete

a pagina 3

«Rotte sonore» incanta il pubblico del Teatro lirico

a pagina 4

Nell'antica basilica paleocristiana a lui dedicata si sono rinnovati i riti religiosi per il patrono dell'intera città. In questa occasione Baturi si è rivolto alla comunità del capoluogo, parlando ai giovani e ai governanti

DI MARIA LUISA SECCHI

Con la celebrazione dei Vespri solenni del 29 ottobre e la Messa del giorno successivo, nella basilica paleocristiana dedicata al martire, si sono conclusi i festeggiamenti in onore di san Saturnino, patrono di Cagliari. Alla celebrazione eucaristica, presieduta dall'arcivescovo Giuseppe Baturi, hanno preso parte numerosi sacerdoti, religiosi, rappresentanti delle autorità civili e militari, insieme a una grande presenza di fedeli. Durante i Vespri, l'arcivescovo ha unito la memoria del patrono al Giubileo diocesano dei governanti e degli amministratori, richiamando con forza la responsabilità del servizio pubblico come vocazione d'amore e forma alta di carità politica. «Abbiamo desiderato – ha detto – che la festa di san Saturnino si associasse al Giubileo dei governanti e degli amministratori: è un'attenzione sincera per un compito grande che questi uomini si assumono a favore del nostro popolo». Richiamando l'invito paolino a pregare «per tutti quelli che stanno al potere», monsignor Baturi ha esortato chi esercita funzioni di governo a lasciarsi guidare dal dono della Sapienza: «La sapienza vale più del potere e del successo effimero. La Chiesa vi offre anzitutto la semplicità e la forza della preghiera». Nel suo messaggio alla città, l'arcivescovo ha ricordato che la politica «è una vocazione altissima, una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune. Per questo non può essere disertata dai cristiani, chiamati a collaborare con tutti per una società più giusta e solidale». L'Arcivescovo ha poi sottolineato il valore della sussidiarietà, «antidoto contro ogni forma di assistenzialismo paternalista», e l'urgenza di una partecipazione attiva dei cittadini: «Abbiamo bisogno di credenti e persone di buona volontà che, nei piccoli e nei grandi gesti, si facciano cari-



La celebrazione presieduta dall'Arcivescovo nella Basilica di San Saturnino (foto Carla Picciau)

La città festeggia Saturnino martire

co del bene di tutti». Nell'omelia del 30 ottobre, dedicata al giovane martire Saturnino, l'arcivescovo ha legato la sua testimonianza al tema del Giubileo della Speranza, ormai alle sue battute finali. «San Saturnino – ha ricordato – è testimone luminoso e confortante della speranza che non delude: ha rinunciato alla vita terrena pur di non tradire il Signore». L'Arcivescovo invita i fedeli a non cedere all'illusione delle «speranze effimere», ma a fondare la propria vita su Cristo: «Non inganniamo il cuore cercando di spegnere la sua sete con surrogati inefficaci – ha detto citando le parole del Papa ai giovani. La felicità e la libertà della vita sono solo in un amore che sfonda la dimensione terrena». Rivolgendosi in particolare ai giovani, Baturi ha auspicato che l'esempio del santo patrono li sostenga nella fedeltà quotidiana e nella capacità di rischiare tutto per il Vangelo: «C'è il martirio della morte accettata, e per noi c'è il martirio di una fedeltà continua,

giorno per giorno». Durante i Vespri, l'arcivescovo ha inoltre annunciato per gennaio un incontro pubblico sul tema del bene comune, rivolto a quanti, nei diversi ambiti della vita politica e amministrativa, desiderano confrontarsi sul contributo dei cristiani alla costruzione di una società più giusta e solidale. «Preghiamo – ha concluso il vescovo rivolgendosi ai rappresentanti delle istituzioni – per voi. Vi aiuti Maria, fonte della sapienza». Nel clima di profonda partecipazione che ha accompagnato i riti, la comunità cagliaritana ha riaffermato la propria devozione al santo patrono, riconoscendolo come testimone di speranza e segno di unità per l'intera città. Le parole di monsignor Baturi hanno risuonato come un invito a unire fede e responsabilità, spiritualità e impegno civico, nella consapevolezza che «la politica ha bisogno di speranza, ossia della visione e del desiderio di un bene futuro e grande, in relazione al quale disporre le cose presenti».

Luogo di culto dalle origini millenarie

Situata nel quartiere di Villanova, l'odierna basilica venne edificata come «martyrium» in onore di Saturnino, martirizzato a Cagliari nel 304 durante le persecuzioni di Diocleziano contro i cristiani. Dopo un primo impianto datato tra il IV-V secolo, venne poi riedificata, in epoca bizantina, nel VI secolo. La struttura originaria subì le prime significative trasformazioni nel 1089, quando i ruderi della chiesa furono donati ai monaci benedettini dell'Abbazia di San Vittore di Marsiglia che riconsacrano la Basilica agli inizi del XII secolo, nel 1119. Nel 1314, l'edificio riportò considerevoli danneggiamenti con l'assedio della città degli aragonesi e nel 1363 il re Pietro IV concesse il sito ai Cavalieri di san Giorgio de Alfama. Nella metà del Quattrocento la basilica diventò proprietà dell'arcidiocesi di Cagliari e dal 1614 vennero effettuati scavi archeologici alla ricerca dei «corpi santi» – reliquie dei martiri – e i materiali furono asportati dal sito per essere reimpiegati nella ristrutturazione della cattedrale di Cagliari. Nel 1714 la Basilica venne intitolata ai Santi Cosma e Damiano. Gravemente danneggiata dai bombardamenti del 1943, l'edificio fu interessato da importanti lavori di ricostruzione e interventi di restauro nel primo dopo guerra, quindi riconsacrata e riaperta al culto nel 2004. L'area circostante della necropoli è tuttora interessata da scavi archeologici ed in corso di riqualificazione.

Diànoia

Quel proficuo dialogo scaturito dal Sinodo

Sabato scorso la Chiesa italiana ha celebrato la terza Assemblea sinodale, approvando il documento di sintesi di un percorso che dura ormai da quattro anni. È impossibile condensare la ricchezza di questo tempo di ascolto, partecipazione e confronto che ha coinvolto gruppi, diocesi e comunità in tutta Italia. Fin dall'inizio è stato chiaro che il cammino sinodale non serviva a produrre testi, ma a mettersi in ascolto dello Spirito e del popolo di Dio. I Pastori, pur nella loro responsabilità, sono chiamati a discernere dopo aver ascoltato la fede vissuta dei battezzati, promuovendo il protagonismo di tutti nella vita e nella missione della Chiesa. Un documento di sintesi è sempre frutto di maturazione, di dialogo, di pazienza. Ognuno l'avrebbe scritto in modo diverso, ma proprio in questo sta l'azione dello Spirito, che conduce alla comunione e alla condivisione. Ora il testo passa ai Vescovi, che nelle prossime Assemblee – a novembre e a maggio – ne offriranno la versione definitiva. Non dobbiamo però dimenticare il punto di partenza. Tutto nasce dalla decisione di papa Francesco di indire un processo sinodale universale, concluso lo scorso ottobre, al quale si è intrecciato il cammino della Chiesa italiana. Essere sinodali significa camminare insieme, ma per una missione: testimoniare Cristo e annunciare il Vangelo agli uomini e alle donne del nostro tempo. Giuseppe Baturi



IL COMMENTO

Storia fondata su tradizioni radicate nei secoli

DI LUCA LECIS *

Il destino del quattordicenne Saturno, che secondo la tradizione agiografica nacque a Calaris (l'attuale Cagliari), nella seconda metà del III secolo da genitori cristiani, è intimamente legato all'evoluzione politica del suo tempo. Dopo che nel 303 Diocleziano avviò la persecuzione contro i cristiani, Saturnino, rifiutatosi di rinnegare la propria fede, venne condannato alla decapitazione, eseguita il 23 novembre 304. Dopo il martirio le spoglie furono traslate in una cripta fuori città, che divenne un segreto luogo di venerazione. Con l'editto di Milano (313), col quale Costantino mise al bando le persecuzioni contro i cristiani, il clima religioso cambia e presto laddove riposava eternamente il martire ragazzo venne eretta una basilica in suo onore. Il fulcro di irradiazione del culto diventa così l'omonima basilica suburbana; è qui che, data la presenza delle spoglie del martire, si origina la pratica delle inumazioni di rappresentanti del clero e della nobiltà; prassi già nota, ma che in età protobizantina si consolida. Forse perché a lungo considerato, seppur erroneamente, primo vescovo di Cagliari, Saturnino (Sadorrù in campidanese) conosce una grande fortuna anche come uso toponimico. Nel corso del Medioevo, nelle aree di influenza del potente ordine di san Vittore di Marsiglia, Sadorrù è un toponimo frequente scelto dai monaci per i villaggi di nuova fondazione, soprattutto nei territori di Arìxi, Baressa, Cabras, Gesico, Mandas, Monastir, San Nicolò Gerrei, Padria, Seuni e Tramatzas. A testimoniare l'importanza assunta dal culto martirale vi è la diffusione della devozione verso il martire cagliaritano in numerose località dell'isola: a Isili, dove è santo patrono e qui un'associazione promuove da anni la valorizzazione dell'omonimo Cammino, Oristano, anticamente sede di un convento a lui dedicato, Ussana, dove in periferia sorge una chiesa romanica intitolata a San Saturnino, e nel nord dell'isola, nel Goceano, dove l'omonima chiesa è oggi contesa dai comuni di Benetutti e Bultei. La diffusione del culto di san Saturnino durò fino al passaggio della Sardegna alla Corona aragonese: l'arrivo dei catalani nell'isola, infatti, inaugura una nuova stagione devozionale, caratterizzata dalla diffusione di santi ibERICI (sant' Eulalia, sant' Isidoro, santa Restituta), che diventano un prezioso strumento per legittimare l'ascesa politica delle élite, come ricostruito dallo storico Giampaolo Salice (Culto dei santi e villaggi di nuova fondazione nella Sardegna barocca). L'antico culto di san Saturnino è così accantonato, almeno fino al 12 ottobre 1621 quando, grazie alla campagna di scavo promossa dall'arcivescovo di Cagliari Francisco D'Esquivel, sono rinvenute le reliquie del martire. La centralità di san Saturnino sarà suggellata nel 1759 con una statua realizzata dal più celebre scultore ligneo del tempo, Giuseppe Antonio Lonis, poi sublimata dalla definizione a Santo patrono di Cagliari.

* docente di Storia contemporanea all'Università di Cagliari



La chiesa di San Saturnino a Ussana

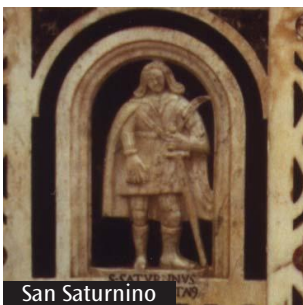
Ussana e la devozione verso il suo compatrono

DI TERENCE PUDDU

Ussana custodisce una delle tradizioni religiose più longeve della Sardegna: il culto di san Saturnino martire, patrono della città di Cagliari. Questo legame millenario tra la comunità e il Santo, martirizzato nel 304 d.C., si manifesta infatti con una profonda e radicata devozione nella storia locale. Le fonti archivistiche riferiscono infatti che san Saturnino era l'antico patrono di Ussana fino al XVI secolo, quando fu sostituito dal martire guerrie-

ro Sebastiano, al quale è dedicata l'odierna chiesa parrocchiale. Nella tradizione locale è però rimasta l'antica denominazione di «Santu Sadurrù». Il fulcro della venerazione a Ussana è infatti la piccola chiesa medievale dedicata al Santo, risalente al periodo compreso tra il 1120 e il 1135. L'edificio era l'antica chiesa parrocchiale, ma non viene menzionato nelle fonti medievali. Pertanto, l'attribuzione ipotetica ai monaci Vittorini si basa esclusivamente su particolari costanti nelle chiese dell'Ordine provenzale in

Sardegna, quali la divisione dell'aula in due navate di diversa ampiezza, con absidi e porte centinate, l'uso di materiali eterogenei e la copertura con volte a botte percorse da sottracchi. Un'ulteriore conferma



San Saturnino

che san Saturno fosse il patrono di Ussana ci viene inoltre da un'antica consuetudine dei feudatari che contribuivano finanziariamente alla solennizzazione della festa, come documentato dalle fonti d'archivio. I marchesi d'Albis, infatti, provvedevano all'acquisto della cera necessaria per l'altare e per la statua del Santo e donavano inoltre quattordici reali al curato per la Messa e la processione in «terno» in onore del Santo e due reali per il rinfresco dei confratelli, per un totale di 3 lire e 10 soldi. Non è certamente casuale

che i feudatari intervenissero per sole due festività: quelle di san Sebastiano e di san Saturno, ovvero il nuovo e l'antico patrono. Recentemente, l'arcivescovo ha elevato il Santo a compatrono e ha concesso una piccola reliquia, che, ogni 30 ottobre, campeggia sull'altare in occasione della celebrazione eucaristica. Il culto di san Saturnino a Ussana è dunque una preziosa tessera del mosaico della fede in Sardegna, un esempio di come la storia, l'arte e la tradizione popolare si uniscano per celebrare un eroe della fede cristiana.

Lai: «Il mio impegno per la teologia»

DI LEONARDO PIRAS

Inauguriamo un viaggio che ci porterà a conoscere alcuni docenti della Pontificia facoltà teologica della Sardegna, a partire dalla professoressa Rita Lai, religiosa delle Ancelle della sacra famiglia, nata nel 1958. Laureata in Lettere classiche all'Università di Cagliari, ha poi conseguito il Dottorato in teologia dogmatica presso la nostra Facoltà. Insegna Teologia patristica e dogmatica e, presso l'Istituto superiore di scienze religiose di Cagliari, Antropologia teologica e storia della Chiesa antica. Nel suo curriculum emerge una formazione umanistica, culminata con la laurea in Lettere. Come ha vissuto il passaggio alle discipline teologiche e in che modo ha armonizzato queste due

passioni nel servizio al Vangelo? La formazione umanistica è stata il mio primo amore, soprattutto a livello di testi della tradizione latina e greca. La familiarità col testo e la conoscenza delle lingue classiche ha facilitato lo studio della teologia, che si basa in gran parte sull'analisi dei testi (Sacra scrittura, Padri, testi del Magistero e di autori). Lo studio della teologia è stato dunque come preparato da questa forte base umanistica, anche perché la ricerca e l'analisi delle fonti del cristianesimo, fin dalle origini, ha avuto una forte connessione col mondo classico e poi ellenistico, nel cui alveo la religione cristiana si è poi diffusa. Come si intrecciano la sua vocazione religiosa e quella accademica? Non c'è stata mai discrepanza. Considero il mio lavoro nella doppia

accezione del servizio che mi viene chiesto nella Chiesa e dentro la mia vocazione, ossia la mia scelta di vivere la professione religiosa dentro una comunità. La scelta stessa del mio lavoro, anche come puro lavoro accademico, con tutto quello che esso comporta è già di per sé un'azione altamente spirituale, perché lo studio lo è, e insieme un servizio alla comunità dei credenti. Cosa significa insegnare teologia oggi, soprattutto a giovani? Significa soprattutto ricordarsi che le eterne verità della fede vanno annunciate in modo da essere comprese dall'uomo d'oggi, e in particolare dai giovani d'oggi. E questa è un'esigenza della Chiesa e non solo dei teologi: mi riferisco al famosissimo discorso di Giovanni XXIII in occasione dell'apertura del Concilio, 11 ottobre 1962, in cui il Pa-

pa disse, tra l'altro: «Quel che più di tutto interessa il Concilio è che il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito e insegnato in forma più efficace. Però noi non dobbiamo soltanto custodire questo prezioso tesoro, come se ci preoccupassimo della sola antichità, ma, alacri, senza timore, dobbiamo continuare nell'opera che la nostra epoca esige, proseguendo il cammino che la Chiesa ha percorso per quasi venti secoli. Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione». Un autore o un'esperienza che l'ha segnata maggiormente nel cammino teologico? Sono molti gli autori che hanno



Suor Rita Lai

guidato la mia formazione, non saprei fare una scelta. Nell'Antropologia teologica determinante è stato il lavoro e anche i testi di Brambilla, Colzani, Colombo, un grande spunto per una ricerca teologica più a portata dell'uomo d'oggi e della sua storia l'ho trovata in autori come Nitrola, in ogni «cercatore di Dio e della verità». Scopri-

re che ogni uomo ha dentro la esigenza e la possibilità di cercare Dio e insieme di saperlo trovare è stato determinante per appassionarmi alla storia d'amore di Dio e dell'uomo, storia alla quale nessun uomo si può sottrarre coscientemente e che lavora in modo indefesso nel cuore e nella vita di ogni uomo e di tutti gli uomini.

La docente della Facoltà pontificia cittadina racconta come oggi si comunica la verità del Vangelo agli studenti in formazione

È stato pubblicato il libro dedicato al sacerdote, morto quattro anni fa in un incidente stradale

Pistolesi, amico e fratello

Il volume raccoglie le testimonianze di tanti giovani entrati in contatto con il carisma di don Alberto

DI ANDREA PALA

Un sacerdote che ha fatto della gioia un linguaggio di fede e dell'incontro la sua missione. Don Alberto Pistolesi, morto a 42 anni in un incidente stradale, viene ricordato oggi da un libro che raccoglie le testimonianze di quanti hanno incrociato il suo cammino: *Don Alberto Pistolesi. Il sorriso che parla di Dio*, edito dalle Paoline e curato dal giornalista Paolo Matta. Un volume corale, nato dall'affetto di una diocesi intera, capace di restituire il ritratto di un prete appassionato, vicino ai giovani e profondamente radicato nella vita delle parrocchie che ha servito. «Come famiglia - racconta la sorella, Valentina Pistolesi - devo dire onestamente che tante sfaccettature del suo ministero le abbiamo scoperte solo dopo. Alberto aveva un tratto effervescente, ma anche molto riservato. Quello che posso confermare è che la sua attitudine profonda è stata da

sempre la vicinanza ai giovani. Aveva un carattere allegro, giocoso, desideroso di integrare le vite degli altri, e ha vissuto questa vocazione con una grande passione per l'insegnamento». Una passione che si è tradotta in anni di impegno nella pastorale giovanile diocesana, durante l'episcopato di monsignor Miglio, oggi cardinale e autore della prefazione al libro. «L'incarico di responsabile della pastorale giovanile - prosegue Valentina - arrivò inaspettato, proprio mentre era parroco a Santa Barbara di Senorbì. Fu per lui un momento forte, perché amava quella comunità e non voleva sottrarre energie alle parrocchie. Per questo progettò un sistema di pastorale diocesana al servizio delle parrocchie, non in concorrenza con esse. Credeva profondamente che i giovani fossero il tessuto delle comunità e che tutto dovesse nascere da lì». Il libro racconta questa visione e l'eredità che ne è seguita. «Il filo che unisce tutte le presentazioni del volume - aggiunge Valentina - è la parola "comunità". Gli incontri si terranno nei luoghi che lui ha amato di più: il 9 novembre al Santissimo Crocifisso, il 22 a Sinnai, il 29 a Santa Barbara di Senorbì e infine a Quartu, in occasione del quarto anniversario della sua scomparsa. È un modo per



Don Alberto Pistolesi

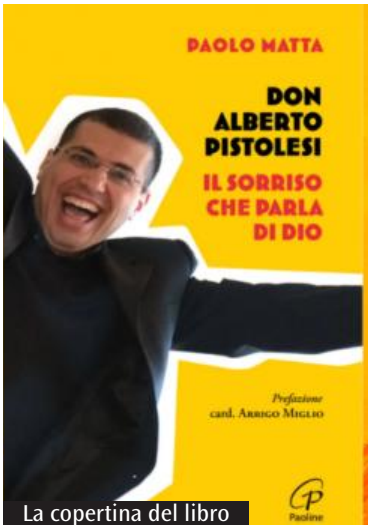
fare ciò che lui avrebbe fatto: costruire relazioni, perché credeva che solo comunità sane possono condividere il Vangelo». Per Paolo Matta, il libro è il frutto di un lavoro collettivo. «È vero che in copertina il mio nome figura come autore - spiega - ma in realtà gli autori sono centinaia di per-

sone. Il mio compito è stato solo quello di mettere insieme una miriade di tasselli di un gigantesco mosaico. Dopo la sua morte si è scatenata quella che ho chiamato "uno tsunami mediatico": una valanga di post, ricordi, messaggi, foto e video. Ne è nato un racconto corale, che vuole testimoniare una presenza

Il giornalista Matta spiega la genesi dell'opera, mentre la sorella Valentina traccia un ricordo del proprio caro

ancora viva». Nel volume emerge non solo il sacerdote brillante e sempre sorridente, ma anche la sua profonda spiritualità. «C'erano due rischi da evitare - racconta Matta - quello di farne un "amicone" sempre affabile o, al contrario, un santino. Don Alberto era molto di più: un uomo di preghiera, di studio, di grande fede. Nei suoi quaderni e appunti si coglie una spiritualità robusta, salesiana nel senso più autentico. Per questo nel libro scrivo che era "un salesiano prestato al clero diocesano", tanto forte era in lui l'affinità con la spiritualità di don Bosco». Un sacerdote, dunque, capace di parlare di Dio con il sorriso e di trasformare la gioia in testimonianza. «Nonostante siano passati quasi quattro anni - conclude Matta - la sua presenza non è mai venuta meno. Questo libro non vuole ricordare un'assenza, ma rendere evidente una presenza che continua a generare fede e fraternità».

di chi ha lavorato con lui in numerose occasioni. Tra di loro Raffaele Masili, per anni impegnato in Agesci, come capo all'interno dell'associazione degli scout cattolici. «Ricordo che - sottolinea Masili - la prima collaborazione risale agli anni immediatamente successivi alla sua ordinazione sacerdotale. In quel periodo don Alberto era assistente degli scout e aveva partecipato a un evento zonale, che prevedeva la partecipazione dei lupetti, la fascia che accoglie i bambini di età compresa fra otto e undici anni. Per loro era stata una esperienza molto particolare e, in quell'occasione, aveva pronunciato un'omelia che era stata pienamente accolta dal gruppo». Don Alberto e Masili hanno collaborato alla storica visita di papa Francesco, pellegrino a Cagliari nel settembre 2013. Un grande evento che aveva fatto breccia in molti giovani e che, idealmente, aveva dato il «la» ai momenti di incontro che, negli anni in cui don Alberto è stato alla guida della pastorale giovanile, sono stati organizzati a livello diocesano. «Lui - evidenzia Masili - ha sempre saputo creare relazioni che mi piace definire "belle" con tutti coloro con cui è entrato in contatto. A ogni incontro diocesano si mobilitavano oltre mille ragazzi provenienti da tutto il territorio. E, per me, questo significa solo una cosa: don Alberto era in grado di interessare profonde relazioni tra gli animatori, tra i ragazzi e, ovviamente, anche all'interno del suo staff, con cui lavorava a stretto contatto nell'organizzazione di questi incontri davvero partecipati».



La copertina del libro

Quello sguardo che non si dimentica

DI ANTONIO LORRAI

Elena Corongiu, coordinatrice dell'oratorio di San Saturnino a Ussana, è tra coloro che ricordano, nel libro appena dato alle stampe, la figura di don Alberto e la sua capacità di guardare dentro le persone, con la meraviglia e la profondità di chi sa amare davvero. «Ha sempre studiato - racconta Elena Corongiu - il modo più concreto per diffondere la Parola, in modo particolare ai bambini e ai giovani, ma senza chiaramente dimenticare gli adulti». Elena ricorda don Alberto come un uomo capace di osservare ogni cosa con stupore e profondità. «Ha saputo lasciare - sottolinea - diverse impronte nella mia vita. Per me non è mai stato facile, per esempio, analizzare i brani del Vangelo per poi proporli ai ragazzi durante gli incontri di formazione. Don Alberto mi ha, in un certo qual modo, aiutata a stare con loro, a esserci per loro, cercando di ascoltarli e di capirli come risorsa preziosa». Elena ricorda, in particolare, un pomeriggio, trascorso in oratorio. «Stava analizzando con noi - evidenzia - un celebre dipinto di Caravaggio, *Cena in Emmaus*, una delle opere d'arte a cui lui era più affezionato. Il modo in cui la spiegava aveva affascina-

to i ragazzi, tutt'altro che annoiati dalla sua analisi profonda e dettagliata. Con un dipinto, dunque, don Alberto aveva saputo, con entusiasmo, veicolare in noi la Parola di Dio in un modo davvero insolito». Nel libro emergono altri ricordi

Corongiu e Masili ripercorrono il loro legame con il prete che ha trasmesso la fede e la gioia a tanti ragazzi impegnati negli oratori

DA SAPERE

Domani prima tappa dalle Paoline



La libreria

Un percorso di incontri per ricordare don Alberto Pistolesi, sacerdote dal sorriso contagioso, prenderà il via a Cagliari domani (3 novembre) alle 17 nella libreria Paoline, con la presentazione del volume «Don Alberto Pistolesi. Il sorriso che parla di Dio», scritto dal giornalista Paolo Matta e pubblicato dalle Edizioni Paoline. All'incontro interverranno, oltre all'autore, l'arcivescovo Giuseppe Baturi e la giornalista Emanuela Zoncu, che modererà la serata. Contribuiranno inoltre con i loro interventi il cardinale Arrigo Miglio e monsignor Giuseppe Mani. L'iniziativa proseguirà poi in diverse comunità della diocesi: 9 novembre al Santissimo Crocifisso di Cagliari, 22 novembre a Sinnai nella parrocchia di Santa Barbara, 29 novembre a Senorbì, sempre a Santa Barbara, e infine 1° dicembre nella parrocchia di Santo Stefano a Quartu Sant'Elena, luogo particolarmente legato alla memoria di don Alberto in quanto sua comunità d'origine. Qui, nel quarto anniversario della sua salita al cielo, sarà celebrata alle 18.30 la Messa in suo suffragio, seguita dalla presentazione del libro.

IL RICORDO

Portiamo nel cuore un frammento della sua umanità

DI MARIANO MATZEU *

Conobbi don Alberto Pistolesi quando avevo diciott'anni. Era il mio animatore in seminario minore e, fin dal primo incontro, mi colpì la sua simpatia travolgente. Ma non era la simpatia facile di chi si limita a essere spiritoso: in lui c'era qualcosa di più profondo, un modo di vivere la relazione che metteva a proprio agio e lasciava intravedere un cuore grande, abitato da una fede viva. Aveva uno sguardo diretto, luminoso, che sembrava leggermi dentro senza giudicare. Con poche parole - spesso con una battuta - riusciva a farti ridere e, nello stesso tempo, a farti riflettere. Con lui la realtà appariva più aperta, meno pesante. Ti aiutava a vedere il buono anche dove sembrava nascosto, a cercare uno spiraglio di luce persino nelle giornate storte. Ricordo i tanti momenti trascorsi insieme: le serate in seminario, talvolta in parrocchia; le chiacchiere interminabili dopo le attività. A poco a poco, senza che te ne accorgessi, ti trovavi a raccontargli di te. Don Alberto sapeva ascoltare - non per dovere, ma con una partecipazione sincera. Accoglieva i tuoi dubbi, i sogni, le pene, i desideri. Ti restituiva le parole in modo nuovo, con quella leggerezza profonda che nasce solo da chi ha attraversato la vita senza mai perdere la fiducia. Dentro la sua positività non c'era superficialità, ma una forza vera: un pathos che si percepiva anche nei silenzi. Non ti diceva semplicemente «andrà tutto bene», ma ti faceva sentire che non eri solo, che qualcuno stava camminando accanto a te. E in quel suo modo di esserci - discreto, sorridente, presente - c'era già un annuncio di Vangelo. Col tempo ho capito che la sua simpatia andava letta nella radice più autentica del termine: sym-pathos, condividere il sentire, partecipare alle emozioni dell'altro. Alberto non si limitava a fare compagnia, ma portava nel cuore la vita di chi incontrava. Sapeva ridere con te e, allo stesso modo, commuoversi con te. La sua umanità era così piena che non aveva bisogno di grandi gesti per farsi capire: bastava la sua presenza. Anche quando il tempo lo portò in altri incarichi, trovava sempre il modo di mandare un messaggio, una parola, un pensiero che arrivava al momento giusto. Aveva una memoria viva delle persone: ricordava volti, storie, episodi minimi, e sapeva far sentire ognuno importante. Dietro quella sua ironia leggera si intuiva un cuore capace di portare pesi grandi, e di trasformarli in preghiera. Lo si vedeva nella celebrazione della Messa, nel modo in cui parlava di Dio - mai retorico, mai distante - ma con quella freschezza che nasce solo da un rapporto quotidiano e sincero. Molto di ciò che oggi credo sull'amicizia, sulla fede e persino sulla speranza, l'ho imparato da lui. Don Alberto testimoniava una vita abitata da Dio e, per questo, capace di comunicare gioia. Mostrava che credere non significa chiudere gli occhi davanti alla realtà, ma guardarne le ombre con fiducia, sapendo che una luce le attraversa sempre. Oggi, quando incontro qualcuno che ascolta davvero, che sorride con empatia, che sa vedere il bene prima di tutto il resto, mi torna in mente lui: don Alberto, un uomo e sacerdote "sim-patico", nel senso più profondo del termine. Uno che sapeva condividere il pathos dell'altro e, proprio così, annunciava la bellezza di Dio che si fa vicino. Gli sarò sempre riconoscente. E credo che tanti, come me, portino nel cuore un frammento della sua umanità luminosa: quella che resta anche quando le parole tacciono, perché ha saputo lasciare un'impronta di bene, discreta e tenace, come il sorriso di chi continua a credere che nella vita del prossimo c'è il grande desiderio di felicità di Dio

* direttore dell'Ufficio diocesano di pastorale giovanile

Le melodie catalane risuonano nel duomo algherese

Il luogo di culto, dedicato a Santa Maria, ha fatto da cornice all'antico «El Cant de la Sibilla»

DI ERIKA PIRANA

Un'antica profezia medievale ha riempito di luce la cattedrale di Santa Maria ad Alghero. È «El Cant de la Sibil·la», dramma paraliturgico di origine medievale che annuncia il Giudizio universale: un canto che nasce dalla cultura greco-latina, poi accolto dal cristianesimo e tramandato per secoli nelle chiese del Mediterraneo catalano. Ogni notte di Natale, nelle cattedrali di Maiorca e di Alghero, le uniche ad averla custodita ininterrottamente dopo il

Concilio di Trento, la voce della Sibilla si leva tra le navate per ricordare la speranza di un mondo rinnovato nella fede. Dichiarato patrimonio immateriale dall'Unesco nella sua versione maiorchina, il «Cant de la Sibil·la» rappresenta una delle tradizioni più antiche e suggestive della cristianità mediterranea, dove la parola profetica incontra la musica sacra e la poesia delle origini. Venerdì 24 ottobre, nella cattedrale di Santa Maria, quella voce è tornata a risuonare in un evento di straordinaria intensità: «El Cant de la Sibil·la» a les Catedrals de la Mediterrània». Quattro città — Alghero, Barcellona, Maiorca e Valencia — si sono ritrovate idealmente unite nel segno della stessa lingua e della stessa fede, trasformando il Duomo algherese in un ponte tra popoli e secoli. Dopo il primo incontro realizzato a

Palma nel 2024, la tradizione è tornata in Sardegna per un'esecuzione che ha fuso arte, spiritualità e identità mediterranea. Protagoniste della serata le quattro sibil·les: Nadia Akaarir i Tomàs per Maiorca, Mariona Llobera i Trias per Barcellona, André Padilla Velasco per Valencia e Gabriele Catalano per Alghero. Le loro voci, accompagnate dal Coro polifonico algherese e dall'Ensemble arte in musica diretto da Ugo Spanu, hanno evocato la tensione profetica del canto, dove la bellezza della parola si intreccia con la solennità del sacro. Gli arrangiamenti musicali di Stefano Garau, Riccardo Collu e dello stesso Spanu hanno reso omaggio a una tradizione viva, capace di parlare ancora al cuore contemporaneo. Sul piano artistico, l'evento ha unito la regia di Simone Gelsomino, il design scenico di To-

nino Serra, le luci di Attilio Lombardo e un tocco di stile firmato Antonio Marras, autore dell'abito del sibil·ler algherese: un simbolo importante di continuità tra arte, liturgia e identità locale. Ma il vero protagonista resta il canto stesso, che nella sua essenza racconta l'attesa e il mistero della salvezza. «Al jorn del judici parà qui haurà fet servici» — «Nel giorno del giudizio apparirà chi ha servito il bene»: così recita uno dei versi più antichi, un monito e una preghiera che unisce la voce del popolo alla Parola di Dio. Nelle note del «Cant de la Sibil·la» si intrecciano timore e speranza, profezia e misericordia, in una meditazione che supera il tempo. È un annuncio che non spaventa, ma che invita invece alla conversione e alla consapevolezza del bene: un Vangelo cantato che prepara il Natale.

«Questo canto — ha ricordato il maestro Ugo Spanu — che ad Alghero chiamiamo «Senyal del Judici», è la voce di secoli di fede, memoria e resistenza culturale». Ed è proprio questa voce, sopravvissuta alle interdizioni e al tempo, a continuare a parlare di pace e di fraternità tra le sponde del Mediterraneo. «Solo due cattedrali — ha ricordato monsignor Angelo Cocco — conservarono questa eredità dopo il Concilio di Trento: Alghero e Maiorca, dove ancora oggi la profezia risuona nella Notte di Natale». Promosso dalla diocesi di Alghero-Bosa e dal Coro polifonico algherese, con il sostegno della Regione, del Comune, della Fondazione Alghero, della Fondazione di Sardegna e della Camera di commercio di Sassari, l'evento ha mostrato come la cultura possa farsi ponte tra popoli e fede.



La Cattedrale (foto di Roberta Carboni)

Ambu attende con immensa gioia di ricevere l'ordinazione presbiterale il 29 novembre. Dopo anni di cammino e di formazione si realizza la sua chiamata vocazionale

«Comunicherò l'amore di Dio»

DI MATTEO CARDIA

Il peso delle responsabilità sovrastato da quello della gioia. Un sentimento creatosi con il tempo, dopo un lungo percorso che ha arricchito la propria storia. Don Davide Ambu sarà uno dei tre giovani nuovi sacerdoti che verranno ordinati il prossimo 29 novembre nella Cattedrale di Cagliari. Da Capoterra a Roma, passando per anni di confronto con sé stesso e con la comunità, di dialogo con la fede e di continuo studio, fino al ritorno nella sua isola dove attende ora di iniziare una nuova fase della sua vita.

Don Davide, quali sono le emozioni in attesa dell'ordinazione?

È un groviglio molto intenso di emozioni, perché fra quattro settimane io mi gioco in maniera definitiva per il Signore. Un punto di arrivo o di inizio, non so ben definirlo. Sono sicuramente molto emozionato, anche un po' spaventato anche dalla ricchezza che ricevo, dalle responsabilità che vengo. Ma è un sentimento che è accompagnato da tanta gioia, da ciò che mi è stato già donato in questi anni e da ciò che arriverà.

Qual è stato il cammino da te compiuto per arrivare sino a oggi?

È stato un percorso lungo una decina d'anni. Le prime avvisaglie della chiamata c'erano già dalla fine delle scuole medie, ma allora come negli anni delle superiori escludevo di diventare sacerdote. Questo nonostante in parrocchia ci fossero delle «provocazioni» da parte di chi mi conosceva e vedeva il mio impegno nel catechismo, in oratorio e nel coro. Non accettavo l'idea, poi si sa che il Signore si serve di tutto per far crollare i muri delle nostre resistenze. La malattia di mio padre e la sua morte in pochi mesi mi hanno scosso parecchio. Dopo un anno di ricerca e di lotta con me stesso ho accettato la strada per la mia felicità che si stava aprendo, quella di diventare sacerdote. L'ho accettata non con poca fatica, ma adesso posso dire che sono contento anche di questi dieci anni di attesa, degli anni di formazione, perché tutto è servito. Non cambierei nulla di quelli che ho scelto o fatto nella mia vita perché tutto, anche i momenti di lotta con Dio, sono stati necessari e fondamentali per essere qua, per essere felice.

Roma è stata una tappa altrettanto fondamentale di questo viaggio. Tutti ricordiamo la partecipazione alla prima Messa di Papa Leone XIV.

Sono stati sei anni molto ricchi, perché Roma è una città dalle tante culture e solo nel collegio in cui vivevo erano rappresentati tutti i continenti. Il culmine dell'esperienza l'ho vissuto proprio con la prima Messa di Papa Leone, durante la quale ho cantato il Vangelo del Primato di Pietro. Un qualcosa di improvviso, che non mi aspettavo. In quelle settimane ero rientrato per rendere omaggio al Papa, poi ho partecipato a diversi eventi della sede vacante. Ho vissuto proprio i momenti anche in cui ci si confrontava e si pregava. Una sera ho ricevuto poi la chiamata dal Collegio in cui mi si diceva che avrei dovuto cantare il Vangelo. Ho studiato una buona parte della notte e di fatto ho cantato davanti al mondo, anche per questo è stata uno dei momenti più importanti di un'esperienza di

Chiesa universale che, tra l'altro, non dovrebbe essere terminata, ma solo interrotta per stare un anno in diocesi e poi tornare nella Penisola per concludere gli studi.

Prima però ci sarà il ritorno a Capoterra, la comunità che è stata casa per te e dove celebrerai la prima Messa.

Sì, è proprio un ritorno a casa perché le prime avvisaglie della vocazione sono arrivate al mio trasferimento a Capoterra, nel 2005, quando ho trovato una bellissima realtà giovanile, con un oratorio molto attivo. La parrocchia di San Francesco in questi anni di distanza fisica non è mai mancata. Un gruppo era venuto per il lettorato, per l'accollato era giunto un gruppo del coro di cui ho fatto parte per tanto tempo. Ho fatto poi l'ammissione agli ordini sacri dentro la nuova chiesa della parrocchia che ho visto costruire nel tempo e dove celebrerò la mia prima Messa. Di fatto chi mi ha visto crescere, chi mi ha conosciuto al catechismo tra meno di un mese mi vedrà in altre vesti.

Pensando al futuro e al Ministero, invece, qual è la speranza più grande?

La mia speranza è riuscire a trasmettere ciò che ho ricevuto, che è tentatissimo. Riceverò ancora di più e vorrei far vedere e trasmettere che sono un prete felice, perché è questo ciò che contagia, che riscalda il cuore. Sono convinto che non servano troppe catechesi o troppo culto, ma basta vedere una persona che è davvero realizzata pienamente in quello che fa, che è realizzata pienamente per far interrogare le persone. Perché chi osserva può chiedersi: come mai lui è felice e perché io sto vacillando? Credo che questo permetta di trasmettere un'immagine di Chiesa vicina alle persone e che se ne prende cura. La mia più grande speranza, dunque, è che le persone vedendomi possano incontrare un pezzetto dell'amore di Dio: il resto lo fa il Signore, basterà che io non sia di ostacolo alla sua opera.



Il rito di ordinazione



Il diacono don Davide Ambu negli studi dell'emittente diocesana Radio Kalaritana

Due nuovi diaconi per la Chiesa cagliaritana

I seminaristi Piras e Muscas saranno ordinati dall'arcivescovo l'8 dicembre alle 18 nella Cattedrale di Santa Maria

La comunità diocesana si prepara a vivere un momento di grande gioia e di profonda comunione ecclesiale. Lunedì 8 dicembre, solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, alle 18, nella Cattedrale di Santa Maria a Cagliari, l'arcivescovo metropolitano monsignor Giuseppe Baturi ordinerà diaconi Enrico Muscas e Leonardo Piras. L'annuncio, accompagnato dal motto tratto dal rito di ordinazione — «Credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni» — è un invito alla preghiera e alla partecipazione per tutta la comunità diocesana, chiamata a condividere la gioia di due giovani che si consacrano al servizio di Cristo e della Chiesa. «Grati alla Santissima Trinità e alla Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa — si legge nell'annuncio — vi annunciamo con grande gioia che saremo ordinati diaconi per l'imposizione delle mani e la preghiera di ordinazione di monsignor Giuseppe Baturi».

Enrico Muscas appartiene alla parrocchia di Santa Vittoria Vergine e Martire in Seuni, frazione di Selegas, mentre Leonardo Piras proviene dalla parrocchia di Sant'Ambrogio a Monserrato. Due cammini di fede e di formazione che, pur diversi per provenienza e storia personale, convergono ora nel medesimo servizio diaconale, segno concreto della chiamata a farsi dono per gli altri. Il diaconato rappresenta infatti un passaggio fondamentale nel cammino verso il sacerdozio, ma anche una testimonianza viva della carità e dell'obbedienza al Vangelo. Attraverso l'imposizione delle mani e la preghiera della Chiesa, i nuovi diaconi saranno chiamati a servire con umiltà l'altare, l'annuncio della Parola e i fratelli, specialmente i più poveri e bisognosi. La celebrazione dell'8 dicembre, nel cuore dell'Avvento e nella festa dell'Immacolata, sarà un segno di luce e speranza per tutta la Chiesa cagliaritana, che si stringerà attorno ai suoi nuovi ministri per accompagnarli con la preghiera e l'affetto.

In Vaticano per il Giubileo dell'educazione

Un centinaio di studenti ha varcato la Porta Santa a San Pietro, in occasione degli eventi previsti per l'Anno Santo 2025

DI ROBERTO PIREDDA *

«Una stella da sola resta un punto isolato. Quando si unisce alle altre, invece, forma una costellazione. [...] Così siete voi: ognuno è una stella, e insieme siete chiamati a orientare il futuro». Le parole pronunciate da Leone XIV durante l'udienza con gli studenti del 30 ottobre aiutano a cogliere lo spirito che ha animato il Giubileo del mondo educativo.

All'evento giubilare hanno preso parte oltre ottomila studenti. Migliaia di loro hanno risposto all'invito del Ministero dell'Istruzione e del merito, che ha coinvolto scuole di tutta Italia; tanti altri facevano parte delle delegazioni provenienti da oltre trenta Paesi.

Per la Sardegna, nella delegazione organizzata dall'Ufficio scolastico regionale, composta da 137 persone, erano presenti all'evento studenti e studentesse di tre istituti scolastici: il Liceo classico «Dettori» di Cagliari, il Liceo scientifico «Mossa» di Olbia e l'Istituto comprensivo «Loru-Dessi» di Villacidro. La delegazione della Sardegna, in particolare, ha vissuto i due grandi momenti dedicati agli studenti: il percorso giubilare con il passaggio della Porta Santa il 29 ottobre e l'udienza de-

gli studenti con papa Leone XIV il 30 ottobre. Nella prima parte della mattinata dell'evento del 30 ottobre le voci degli studenti coinvolti nei laboratori organizzati dal Dicastero per la cultura e l'educazione hanno permesso di allargare gli orizzonti a tante esperienze di vita e di scuola. L'intervento del Santo Padre ha poi preso sul serio le storie e le domande di vita dei più giovani. «Vi incoraggio — ha affermato il Papa prendendo spunto dalle parole di san Pier Giorgio Frassati — a tendere costantemente «verso l'alto», accendendo il faro della speranza nelle ore buie della storia. Come sarebbe bello se un giorno la vostra generazione fosse riconosciuta come la «generazione plus», ricordata per la marcia in più che saprete dare alla Chiesa e al mondo».

Leone XIV ha proposto ai ragazzi e ai loro insegnanti alcune sfide decisive. La prima è dare spazio alla vita interiore: «Non basta avere grande scienza, se poi non sappiamo chi siamo e qual è il senso della vita. Senza silenzio, senza ascolto, senza preghiera, perfino le stelle si spengono. Possiamo conoscere molto del mondo e ignorare il nostro cuore». La seconda sfida riguarda il mondo digitale: «Ci vivete dentro, e non è un male: ci sono opportunità enormi di studio e comunicazione. Non lasciate però che sia l'algoritmo a scrivere la vostra storia! Siate voi gli autori: usate con saggezza la tecnologia, ma non lasciate che la tecnologia usi voi». La terza sfida, in un tempo segnato da troppi conflitti e guerre, è legata

Gli alunni del liceo cittadino Dettori insieme al docente don Piredda stazionano nella celebre piazza



all'educazione alla pace: «Questo futuro può essere cambiato? Certamente! Come? Con un'educazione alla pace disarmata e disarmante. [...] Vi invito a essere operatori di pace anzitutto lì dove vivete, in famiglia, a scuola, nello sport e tra gli amici, andando incontro a chi proviene da un'altra cultura». L'auspicio

è che la ricchezza e la bellezza di queste giornate romane, in particolare per gli studenti provenienti dalla Sardegna, possa poi entrare dentro la vita di ogni giorno, anche nel mondo della scuola che li deve vedere protagonisti.

* direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale scolastica

Cresce a Carbonia l'attesa per il Film Festival

DI GIOVANNI GARAU

Anche i linguaggi più comuni hanno bisogno di spazio e tempo per mostrarsi e diventare ancora più universali. Il connubio tra Carbonia e il cinema è divenuto ancora più forte nel tempo, diventandone un esempio e trovando nel «Carbonia film festival» il suo apice. Dopo aver raccolto il testimone del «Mediterraneo film festival», il Cff, con la direzione artistica di Francesco Gai Via, è giunto alla sua decima edizione. Dal 5 al 9 novembre, proiezioni, incontri con le protagoniste e musica illumineranno ancora una volta il cuore del Sulcis. «Sarà - spiega Andrea Contu della Csc, "Carbonia società umanitaria", associazione organizzatrice dell'evento - un'edizione ricchis-

simo che vede ritornare il concorso dopo alcuni anni, con cinque film che si contenderanno due premi: il premio Cff10 assegnato dal pubblico e il premio Ucca che verrà assegnato da una giuria composta dagli studenti del corso magistrale di Scienze multimediali dell'Università degli studi di Cagliari. Oltre le proiezioni ci saranno tanti eventi, apriremo con la possibilità di partecipare all'inaugurazione di un murale di Camilla Falsini, che è una delle illustratrici più importanti in Italia, che da tre anni disegna il nostro logo e le nostre grafiche che quest'anno donerà un murale alla città. Venerdì 7, invece, verrà inaugurato un video-mapping sulla facciata del Cine-Teatro realizzato da Giorgio Ferrero con lo studio creativo Mybosswas. Infine, avremo una

Dal 5 al 9 novembre sono in programma nel Sulcis le iniziative di questo importante cartellone suddiviso in cinque proiezioni

grande chiusura domenica 9 invece con Francesco Bianconi, voce storica dei Baustelle». Il cinema resta comunque il piatto principale. In concorso ci saranno Orfeo, di Virgilio Villorresi, Paternal Leave di Alissa Jung e con Luca Marinelli, Le Bambine delle registe Nicole e Valentina Bertani, Le città di pianura di Francesco Sossai, Testa o croce di Alessio Rigo De Righi e Matteo Zoppis con un altro grande nome come quel-

lo di Alessandro Borghi nel cast. Pellicole che saranno giudicate anche dai giovani delle scuole. «Il lavoro con le scuole - continua Contu - per noi della Società umanitaria è determinante ed è qualcosa che si delinea nel corso di tutto l'anno. Durante il Festival però lo facciamo in maniera particolare, con i ragazzi e le ragazze di secondo grado che avranno la possibilità di vedere i film del Festival e dialogare con gli autori e gli autori. Tra gli ospiti ne sottolineo almeno due: venerdì 5 avremo con noi Pierpaolo Capovilla, frontman del teatro degli orrori che si è cimentato con il cinema nel film "Le città di pianura" e domenica in chiusura, ci sarà la consegna del Premio Città di Carbonia assegnato a un cineasta che ha fatto la storia del cinema in Sardegna ed è

stato riconosciuto anche a livello nazionale come Salvatore Mereu». Tutte le componenti del lavoro che hanno portato al Festival rendono chiaro, ancora una volta, la potenza del cinema nonostante il passare del tempo. «Il segreto del cinema - conclude Contu - è che tutti noi vorremmo o ci riconosciamo nelle storie che vengono raccontate. La forza del linguaggio però dipende ancora dalla sua dimensione collettiva. In primis di visione, perché in una sala pur non conoscendoci, condividiamo delle emozioni. Poi c'è la collettività della fase di produzione, perché il cinema non lo fa mai una persona unica: dalla scenografia alla fotografia, l'insieme degli elementi crea una potenza che ancora oggi nel campo delle arti è fortissima».



Il Carbonia cinema giovani

La kermesse è stata gradita dal pubblico e già si pensa a riproporla in estate, forte del consenso che la manifestazione ha avuto in questi quattro mesi di programmazione

«Rotte sonore», la lirica incontra gli altri generi

Il sovrintendente Cigni racconta questa rassegna quadrimestrale che fa da preludio alla prossima stagione in città

DI ROBERTO COMPARETTI

«Quattro mesi meravigliosi, persone e città stupende, tanta cultura, un fermento di vitalità, di energia, di appuntamenti culturali che mi hanno veramente riempito il cuore». Così Andrea Cigni, sovrintendente del Teatro lirico di Cagliari, alla guida dell'Ente da luglio scorso, parla dei primi mesi in Sardegna. Dal 19 settembre è partita «Rotte Sonore». «Un viaggio», lo definisce. «L'inaugurazione della nuova stagione lirica e di balletto è prevista - afferma Cigni - per il 10 dicembre. In attesa ci siamo chiesti cosa fare e abbiamo pensato di realizzare un viaggio musicale all'interno di generi diversi: blues, jazz, musica per il cinema, musical e ci stiamo divertendo a fare musica con il coro e l'orchestra del Teatro lirico».

Come è stata accolta questa novità da parte del pubblico?

Benissimo. Dai post sui social si vede gente che ha ballato e ha cantato con noi. Il pubblico ci sta seguendo in queste «Rotte Sonore»: il format funziona, per questo vorremmo replicarlo anche nel periodo estivo, quando finiamo la Stagione quella un pochino più seria, che non sarà certamente seria, posso



La facciata del Teatro di via Sant'Alenixedda a Cagliari (foto Teatro lirico)

garantire. Ci divertiremo anche in estate, portando la gente a cantare e a ballare con l'orchestra e il coro del Teatro. **Un approccio diverso al mondo della musica e della lirica?**

C'è la necessità di ricostruire un pubblico, di portare le persone a teatro, di aprire il teatro e andare verso la comunità, scelta fondamentale. Se ti metti sul monte e aspetti che le persone vengano a teatro dicendo «Io sono il teatro», hai finito la tua missione. Il Teatro deve andare verso gli altri, essere una casa trasparente e accogliente. Dobbiamo anche capire e ascoltare quelli

che sono i bisogni del pubblico, che chiede di partecipare ad un'attività per sentirsi parte del progetto. Non è che a tutti i concerti si balla e si canta. Alcune serate sono state divertenti e questo fa sì che il pubblico si affezioni ai musicisti e al venire a Teatro.

Un modo per una delle prestigiose istituzioni culturali isolate di mettersi a servizio degli altri?

Il teatro è come l'acqua potabile: quando apri il rubinetto ci deve essere. Noi dobbiamo essere lì per tutti, andando incontro al pubblico, per trovare giovani, far dialogare con linguaggi diversi, an-

che musicali, dall'opera alla danza e tutta la musica, se pur di generi diversi: dal jazz al sinfonico fino al classico, anche quello più serio, come Schubert, Schumann, Beethoven, Mozart. È una delle nostre missioni: avere uno sguardo aperto a 360 gradi.

A proposito di giovani: «Rotte sonore» vede molti giovani direttori.

Dobbiamo esplorare quello che è il parterre di musicisti italiani e stranieri, giovani, di capire quali sono in questo momento le bacchette più acclamate, ma per la Stagione non ci saranno solo giovani.

L'APPUNTAMENTO



Un'immagine dello spettacolo portato in scena da Jacopo Cullin, nelle vesti di uno fra i suoi personaggi di successo, nella foto di Giulia Camba

Oggi Cullin va in scena al Dehon di Bologna

DI ANNA MARIA MARRAS

Sarà una serata all'insegna dell'ironia più autentica e dell'emozione quella di oggi, domenica 2 novembre, al Teatro Dehon di Bologna, dove Jacopo Cullin porterà in scena il suo applauditissimo spettacolo «È inutile a dire!». Dopo i sold out registrati in tutta Italia, l'attore, regista e autore sardo approda in Emilia con una nuova tappa del suo tour teatrale, confermandosi tra le voci più originali e intense della scena contemporanea, capace di fondere comicità, poesia e riflessione con un linguaggio popolare e profondamente umano.

Accanto a lui ci sarà, come sempre, Gabriele Cossu, presenza scenica e compagno artistico di lunga data. I due sono reduci dalle presentazioni del film «La vita va così» di Riccardo Milani, che li ha visti protagonisti anche sul grande schermo, confermando la loro versatilità e l'intesa naturale che li lega tanto nel cinema quanto in teatro. Sul palco del Dehon saranno affiancati da tre musicisti di grande sensibilità: Matteo Gallus al violino, Riccardo Sanna alla fisarmonica e Andrea Lai al contrabbasso, che intrecciano al racconto un tessuto sonoro in grado di amplificarne le sfumature emotive. Le musiche, suonate dal vivo, diventano parte integrante della narrazione e accompagnano il pubblico in un viaggio che alterna comicità e introspezione, leggerezza e malinconia. Si tratta di un affresco ironico e affettuoso della quotidianità: Cullin attraverso la sua consueta eleganza interpretativa una galleria di personaggi divenuti ormai iconici: dal signor Tonino a Salvatore Pilloni, fino all'Angioletto Bid-di 'è proccu, figure che incarnano con tenerezza e sarcasmo le nostre fragilità, i nostri sogni, le nostre paure. È un teatro che racconta l'uomo contemporaneo, capace di far riflettere senza rinunciare al sorriso. Attraverso la fusione tra lingua sarda e italiana, espressioni dialettali, improvvisazione e scrittura, Cullin restituisce una comicità intelligente, mai gratuita, che diventa specchio di un presente in cui ridere significa anche comprendere. La sua forza sta nella capacità di tenere insieme ironia e empatia, leggerezza e profondità, offrendo al pubblico uno spettacolo in cui si ride, ci si commuove e ci si riconosce.

La voce della Chiesa e del tuo territorio

Ogni domenica con Avvenire, in edicola, in parrocchia e in abbonamento

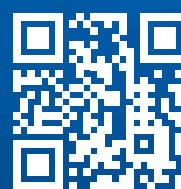
Inquadra il qr code e abbonati subito

Per informazioni 091.820514
#AvvenireMedia e #KalaritanaMedia

Avvenire

Kalaritana

Una **navigazione** più fruibile e intuitiva? Doveva Avvenire.



SCOPRILO ORA

Avvenire
Più di quanto credi.

Kalaritana

Dorso della Diocesi di Cagliari

Responsabile
Maria Luisa Secchi**In redazione**Roberto Comparetti
Andrea Pala
Maria Chiara Cugusi
Matteo Cardia**Contatti**Via mons. G. Cogoni 9; 09121 Cagliari
Telefono: 070.523844;
E-mail: redazione@kalaritanamedia.it
Pubblicità: pubblicita@kalaritanamedia.it**Avvenire**Piazza Carbonari - 20125 Milano
telefono 026780.1
Direttore responsabile:
Marco GirardoCHIESA
DI CAGLIARI

www.chiesadicagliari.it

Facebook
@diocesicagliariYouTube
@MediaDiocesiCagliari

Servizio clienti e abbonamenti: Numero verde: 800.82.00.84; Da lunedì a venerdì, ore 9-12.30 e 14.30-17; e-mail: servizioclienti@avvenire.it; abbonamenti@avvenire.it